

Angela Votrico

LA FAMIGLIA, UN BENE INSOSTITUIBILE BREVE NOTA A MARGINE

In un piccolo saggio a metà tra il *pamphlet* e un prontuario Francesco D'Agostino ha raccolto alcuni dei punti più salienti della sua riflessione ormai ventennale sulla famiglia intesa questa, alla maniera aristotelica, come il nucleo fondante della società e come tale meritevole di tutela contro qualsiasi elemento possa minarne la compattezza e la *facies* tradizionale. Per questo, ad alcune tematiche ricorrenti e più *classiche* che prendono in esame la famiglia sotto il profilo antropologico, si uniscono veri e propri scritti d'occasione che affrontano, a seconda dei casi, problematiche di carattere bioetico o più specificamente filosofico-giuridico, ambiti in cui l'autore si muove notoriamente con la stessa elevata competenza.

In questa sede non è mia intenzione soffermarmi su temi scottanti quali la legalizzazione delle unioni omosessuali o i disegni di legge riguardanti le coppie di fatto, nodi inestricabili della nostra epoca su cui la politica e la società civile hanno detto tutto e il contrario di tutto. Desidero piuttosto mettere in evidenza una definizione della famiglia, la più semplice e ovvia e forse proprio per questo troppo spesso lasciata cadere nel dimenticatoio, quella per cui il fenomeno famiglia si configura essenzialmente «come comunità di amore e solidarietà», secondo quanto recita la *Carta dei diritti della famiglia* emanata dalla Santa Sede nel 1983. Dietro questa affermazione in apparenza banale, perché dovrebbe riflettere una realtà sotto gli occhi di tutti, si nasconde un portato antropologico carico di significato, in cui ogni singola parola assume per se stessa un valore pregnante tale da reggere autonomamente la funzione di qualificare la famiglia. Inoltre, come dice l'autore, «se la famiglia è riconosciuta in primo luogo come comunità di amore e di solidarietà, ci si pone in una prospettiva meta-sociologica, quella che investe il piano più autentico dei

bisogni dell'uomo, il piano dei bisogni non mistificati: i bisogni che l'uomo avverte non perché indotti in lui dalla struttura sociale, ma perché appartenenti alla sua struttura di essere-uomo, e sui quali egli costruisce in mille, svariate forme... la società in cui vive».

Proiettare la famiglia su un piano non meramente sociologico ma anche sentimentale ha poi un ulteriore pregio, che consiste nel sottrarla allo sterile formalismo della giuridicità, elevandola dal rango di semplice istituzione a quello di una comunione di intenti, unione di volontà libere che si riconoscono in un unico progetto di vita pubblicamente esplicitato attraverso il matrimonio. Proprio quest'ultimo, inserito in una prospettiva di tal genere, viene a perdere i connotati tipici della obbligatorietà contrattuale e, anche laicamente inteso, si tramuta in un patto di alleanza.

Se la preconizzazione di D. Cooper riguardante la 'morte della famiglia', ricordata spesso da D'Agostino come la sintesi di una temperie culturale che negli anni '70 del secolo scorso mirava all'erosione della società *borghese*, percepita come un coacervo di ipocrisie e costrizioni da abbattere dalle fondamenta, non si è certamente attuata, tuttavia non possiamo nasconderci che la famiglia, o per meglio dire il matrimonio che ne è alla base, attraversa ormai da molti anni un periodo di crisi che rischia di diventare irreversibile. E il richiamo a quanto detto finora, a valutare e quasi *assaporare* nella loro pienezza affettiva quelle parole che evocano intimità ed affetto, non è evidentemente sufficiente per superare i profondi contrasti che forse mai come nell'epoca attuale separano l'uomo e la donna, entrambi vittime di una rivoluzione culturale e consuetudinaria iniziata e mai portata a compimento, di una confusione di ruoli che li colloca in ambiti inusuali, tutti da scoprire e da inventare, assunti spesso con l'unico obiettivo di affermare una parità e una uguaglianza mai provata prima d'allora, con l'entusiasmo incosciente per le novità.

A distanza di quarant'anni da quel fatidico '68 che nel bene e nel male rappresenta uno spartiacque, è fisiologico chiedersi quanto di vero e di realizzabile era contenuto nel messaggio sovversivo lanciato dalle ideologie di quel periodo. Il movi-

mento femminista di allora aveva come unico scopo di 'liberare la donna', vera e propria ancella della società e della famiglia, spesso ancora improntata al modello patriarcale, un baluardo di valori e tradizioni molto difficilmente espugnabile. Per ottenere il risultato era necessario innanzi tutto vincere le ataviche reticenze delle stesse donne, per molte delle quali questo messaggio di cosiddetta liberazione giungeva privo di senso, nella misura in cui la loro condizione non era percepita come una prigionia, ma come il naturale svolgimento di un ruolo assegnato loro da sempre. Il richiamo all'autodeterminazione, alla presa di coscienza di una nuova e diversa identità nella consapevolezza di poter puntare e raggiungere obiettivi di emancipazione tentati fino a quel momento solo da una sparuta minoranza, doveva necessariamente passare attraverso un'opera di demolizione, su cui impiantare di seguito un edificio frettolosamente costruito sulle basi dell'autostima, dell'indisponibilità del proprio corpo, dell'affermazione della parità in ogni campo. Lo scotto da pagare, doloroso ma necessario, era con ogni probabilità la perdita almeno momentanea di tutti quei requisiti compresi sotto il comune denominatore della femminilità, ma era un obolo versato per la causa, una specie di investimento i cui frutti sarebbero maturati con il tempo.

Tuttavia già dalla fine degli anni '70 e soprattutto negli anni '80 alcune correnti del femminismo, sia filosofico che giuridico, sottoposero a dura critica quanto era stato fatto fino a quel momento, consapevoli che a fronte di risultati importanti e irrinunciabili molto era andato perduto in termini di stabilità e chiarezza, specie in ambito familiare. È noto come da quel momento in poi si cominciò a ritematizzare il rapporto uomo-donna sia nel privato che nel pubblico in termini nuovi, non solo più moderati anche semanticamente, ma portatori di nuovi significati e strategie, che puntassero essenzialmente a riappropriarsi di spazi lasciati vaganti dalle donne e che nessuno era riuscito a colmare, vuoi per inadeguatezza vuoi per scarsa volontà. Lo slogan divenne quindi *uguaglianza nella differenza*, teso evidentemente a riaffermare le ineliminabili distinzioni fondate non solo sull'identità sessuale, ma sul carattere, le attitudini, le modalità stesse di relazione, in poche

parole su tutti quegli elementi che da sempre costituivano un bagaglio culturale acquisito nel tempo e che in buona parte doveva essere recuperato.

Sull'altro versante gli uomini della generazione post-sessantotina furono colti di sorpresa e, pur sostenendo in modo quasi sempre convinto la lotta delle loro compagne, si adeguarono solo in via teorica alla perdita di certe prerogative, senza mai rassegnarsi fino in fondo ad assumere compiti e responsabilità prettamente *femminili*.

Credo che il disagio che si avverte oggi in tante famiglie di non recente formazione (per intenderci mi riferisco agli attuali cinquantenni e li colloco nella società italiana), sia in parte riconducibile a quel terremoto culturale che, al di là delle conquiste sociali femminili che diamo ormai per scontate e a un punto di non ritorno, ha causato pure molte macerie, ceneri da cui ancora non è rinata l'araba fenicie. Probabilmente la generazione che è stata artefice e vittima al tempo stesso del rivolgimento ha mal gestito tutto il processo, rimanendo invischiata in clichè di antico e nuovo conio, difficilmente sovrapponibili. A sua parziale discolpa possiamo addurre il fatto che si è trovata ad agire in trincea, senza alcuna protezione alle spalle e con scarsa visibilità del possibile pericolo. Sta di fatto che il malessere è tangibile ed è dovuto a tante aspettative disilluse, da una parte e dall'altra, all'incapacità di far cessare una guerriglia divenuta un elemento della quotidianità e infine a domare una rabbia recondita, come se l'*altro* fosse sempre e comunque l'unico responsabile di ogni fallimento nella propria esistenza. In un clima così compromesso è difficile trovare spazio per l'amicizia tra coniugi, l'unico sentimento che tiene il passo alla passione amorosa, destinata biologicamente a esaurirsi in breve tempo; per questo il richiamo all'amore fondato sulla solidarietà, sulla comprensione *pietosa* dei limiti e delle mancanze dell'altro, può essere l'unico efficace appello alla volontà di ricostruire qualcosa di solido, un edificio nuovo in stile antico che sappia resistere alle scosse di un'incertezza troppo fluida. I giovani innamorati camminano abbracciati: una volta sciolto quell'abbraccio bisogna imparare a procedere per mano.